

◆ Ogni attentato alle Istituzioni statali deve rafforzare le coscienze di tutti i cittadini

Ed è ancora strage. Un altro colpo durissimo inferto con spietata ferocia alle istituzioni, a questo nostro Stato ormai in ginocchio, come in ginocchio è tutta la città di Palermo.

Commenti a caldo di giornalisti, politici, forze dell'ordine. Nell'anima di chi ascolta ed osserva c'è sconforto, indignazione, paura.

A dodici ore dal mostruoso massacro, che ha stroncato le vite e dilaniato i poveri corpi del giudice Borsellino e degli agenti, immolati per proteggerlo, nessuna reazione dal penitenziario nel suo complesso. Nel rapporto individuale è, però, possibile carpire il senso di una frase pronunciata a mezza voce da parte di qualche destinatario del decreto dell'8 giugno u.s., tempestivamente convertito in legge: «Ci stanno rovinando.» Ma a pensarla così (ahimé!), non sono solo loro.

Le istituzioni e le forze sociali della nazione accusano il colpo e annaspiano. Il cittadino è disorientato: si rende conto che in una realtà come questa può capitare di tutto. È evidente per tutti che abbiamo smarrito la direttrice giusta, la strada maestra da percorrere, l'unica che conduce a diritti, sicurezza, libertà, lavoro, giustizia imparziale, solidarietà sociale. È la strada tracciata dalla Costituzione.

Certo non è facile rimediare ora, che la situazione è sfuggita al controllo di quegli organi che avrebbero dovuto essere i garanti delle regole democratiche poste a fondamento della nostra Repubblica. È comunque sempre meglio recuperare il tempo perduto, piuttosto che deviare percorso.

Un modo per rendere il carcere più duro ad alcuni soggetti particolarmente pericolosi...

Sorge tuttavia spontanea una perplessità: è vero che ogni norma sanzionatoria ha, di per sé, un effetto deterrente e, per ciò stesso, svolge un'azione di prevenzione; è illusorio invece sostenere che l'uni-



Disegno di Rita Pavone

ca possibilità consiste nella minaccia della repressione: cioè nel cominciare pene più severe.

Quanto alla pena di morte, lugubramente invocata da più parti in concomitanza con i terrificanti e ormai ricorrenti eventi di questa epoca disgraziata (come l'ha definita il Presidente Scalfaro) credo che avrebbe, più che altro, l'effetto di appesantire ancora di più le nostre coscienze. Io temo, piuttosto, che fino a quando continueranno ad esistere a Napoli, a Roma, a Palermo, a Catania, quartieri ove (secondo indagini attendibili) il 95% dei bambini, ivi residenti, sono da considerare «minori a rischio», direi meglio a certezza «di devianza»; finché i posti di lavoro saranno strumenti di potere, finché gli spazi di vita democratica saranno occupati da squallidi interessi di individui, di gruppi o di partiti, finché saranno numerosi i giovani accomunati dal disagio di vivere in questa società avara di valori, i figli di questa

terra e di questo nostro tempo non si sentiranno abbastanza forti da raccogliere le sfide e lottare e sceglieranno la «fuga», preferiranno «buttarsi via». Finché questi e molti altri guasti della nostra realtà continueranno a rimanere irrisolti e a proliferare, io temo, purtroppo, che «Cosa nostra» avrà terreno fertile.

Da parte nostra, però, non sarebbe più perdonabile il disimpegno. Da parte nostra, come scrisse lo stesso Paolo Borsellino per l'amico e collega ucciso, «occorre dare un senso alla morte di Giovanni, alla morte della dolcissima Francesca, alla morte dei valorosi uomini della sua scorta».

Ed ora che anche lui ne ha condiviso l'orrenda sorte, le sue parole assumono il sapore di una verità ancora più amara.

Sono morti tutti per noi, per gli ingiusti; abbiamo un grande debito

(continua a pag. 2)

AGATA BLANCA
Direttrice Casa Circondariale, Enna

NIENTE È FACILE...

Illustrissima Direttrice, sfido chicchessia a incontrare la S.V. senza finire con l'ammirarla e stimarla. Presumo si sia posto il problema che sorge quando si mette troppo potere nelle mani di magistrati, di mass-media o di investigatori retrogradi con un quoziente di intelligenza e un bagaglio culturale al di sotto della media. Ma capisco: uno stato *reale* si è sostituito ad uno Stato *legale* che si è dato alla latitanza.

Non so se parlo così perché in certi momenti mi assale la disperazione.

Certo è che i giudici dovrebbero tendere alla massima chiarezza e non imporre scelte che riflettano le proprie convinzioni politiche, morali e sociali.

Se i giudici non applicheranno le leggi così come sono scritte senza lasciarsi trascinare da convinzioni personali o dubbi nebulosi, le decisioni più importanti che riguardano la vita dei cittadini verranno sottratte al processo democratico. Perché, se i giudici, che non sono eletti dal popolo, si arrogano il potere di *fare* le leggi, questo potere viene sottratto ai legittimi rappresentanti scelti dai cittadini e la democrazia ne esce sconfitta.

Bisogna indignarsi di avere costruito un vero castello in aria, di immaginarie restrizioni costituzionali all'applicazione della legge. Bisogna rallegrarsi per una

OGNI ATTENTATO ALLE ISTITUZIONI DEVE RAFFORZARE LE COSCIENZE

(continua dalla pag. 1)

verso di loro e dobbiamo pagarlo gioiosamente, continuando la loro opera; facendo il nostro dovere; rispettando le leggi, anche quelle che ci impongono sacrifici, rifiutando del sistema mafioso anche i benefici che possiamo trarre (anche gli aiuti, le raccomandazioni, i posti di lavoro); collaborando con la giustizia; testimoniando i valori in cui crediamo, in cui dobbiamo credere, anche dentro le aule di giustizia, troncando immediatamente ogni legame di interesse, anche quelli che ci sembrano innocui, con qualsiasi persona portatrice di interessi mafiosi, grossi o piccoli; accettando in pieno questa gravosa e bellissima eredità di spirito; dimostrando a noi stessi ed al mondo che Falcone e Borsellino sono vivi.

Se, da parte nostra, ne saremo capaci, «le loro idee cammineranno sulle nostre gambe».

AGATA BLANCA

onesta confessione, invece di commiserare il poveraccio che l'ha fatta.

Leggi assurde, velleitarie, contraddittorie, preteso rigorismo e malinteso garantismo, e accanto a questo tipo di leggi vi sono, poi, applicazioni e sentenze che gridano vendetta.

Nelle motivazioni delle sentenze, i giudici dovrebbero esprimere la massima chiarezza, perché i principi che affermano siano evidenti non solo a coloro che siedono nella Corte, ma ad ogni cittadino.

I giudici debbono evitare il «mal di toga», la tendenza, cioè, a dimenticare, nello scrivere le loro decisioni, il resto del mondo e la gente comune.

No, non debbono ignorare il senso evidente della Costituzione e delle leggi, per ottenere il risultato che si sono prefissi, ma devono applicare fedelmente le leggi e non sostituirsi al legislatore. Quando c'è il rischio o il dubbio di commettere un'ingiustizia, ribaltare le cose non è leale.

Sì, capisco, non è facile essere giudici coscienti; la cosa più difficile è di non confondere le proprie opinioni personali con la legge. E chissà se verrà il tempo della «stagione dei doveri». Per tutti.

Questa è la storia di un poliziotto che adesso, per circostanze avverse, è sospeso dal servizio, cercando disperatamente di dimostrare la propria innocenza; la storia di un poliziotto che attualmente è detenuto.

La nostalgia è come un anestetico: non senti dolore, c'è solo una forte nebbia; quando invecchi, ciò che conta non è com'eri, ma come tu lo ricordi. La «memoria del cuore» cancella i cattivi ricordi ed ingrandisce quelli buoni; per questo possiamo vivere con il passato.

Un detenuto che adesso, soltanto adesso, comprende i veri problemi che si riscontrano in un carcere, un vortice da cui si viene risucchiati e da cui non si può risalire senza l'aiuto di qualcuno che possa passarci per giudicare, e viverci, se non paradossalmente vegetarci; qualcuno che possa capire i problemi di fondo, la solitudine, la mancanza di affetto, di solidarietà, il calore umano in cui a volte ci si possa rifugiare, non per nascondere le proprie responsabilità, ma per avere almeno la speranza di dimostrare di non essere un rifiuto della società, ma una persona che ha capito, a prescindere dalla propria innocenza o colpevolezza, di aver sbagliato e, consapevolmente, portare il proprio onesto contributo alla società, con le proprie esperienze negative, ed ammettendo i propri sbagli, cercando, quindi, di poter inculcare negli altri i sani principi di onestà e indirizzare il prossimo affinché domani possa essere migliore.

G. G. - Casa Circondariale, Nicosia

UN MESSAGGIO DA REBIBBIA

Carissima Direttrice, accompagno questi pochi versi, forse un po' sconnessi, con qualche parolina per sottolineare ciò che ha fatto scattare l'interesse a scrivere a Lei.

Questi versi sono sgorgati spontanei da due forti emozioni: il breve racconto di una ragazza drogata, carina, intelligente, di media cultura, dolce, irrequieta, superficiale fino all'impudenza: «Amore, volevo amore ed essere amata... ed eccomi qua! In una galera, con più nulla nella mente, nel cuore, nella vita...»; la seconda emozione mi è stata data dallo spiazzale del tribunale di Civitavecchia, dal mare agitatissimo con onde scure, senza quei colori che danno gioia al cuore.

Ed ecco la mia riflessione: chi può frenare la corsa delle grandi acque della vita che si infrangono sugli scogli dei mari aperti e sulle rive di questo mondo?

La vita dei giovani è come un mare ora sereno, ora tempestoso, con bisogni immensi che solo coloro che sanno guardare il cielo e camminare a piedi nudi sull'asfalto cocente d'agosto, possono comprendere. E' con questa realtà che ciascuno, nel suo ruolo, deve confrontarsi per diventare non maestro ma «modello»: forza di grandi acque che dominano le stesse acque.

Dalla Casa circondariale di Rebibbia al periodico «Tam Tam» della Casa circondariale di Enna con affetto, augurando che possa essere sempre più uno strumento valido per la crescita personale, comunitaria e sociale.

ROMA, 13-5-1992

RACHELE MONICA
Assistente carceraria



ONDA CAVALLINA

*Vieni da lontano
spinta da forti venti
t'infrangi contro gli scogli
con violenza
sulla nuda riva,
onda cavallina
inquieta
prigioniera...
Sei come la giovinezza
di chi
i flutti tempestosi della vita
non sa domare;
tu
non perdi nulla
Lui
tutto!!!*

RACHELE MONICA

• Una lettera dalla famiglia di un detenuto

Signora, come dirle grazie? Prima avevo pensato di inviarle dei fiori, o qualcosa'altro, ma nulla mi appariva adeguato e così ho optato per questo scritto, che, certo, è ancor meno adeguato nel valore ma sicuramente è più rispondente ai miei sentimenti. E così le dico grazie. A nome della mia famiglia ed anche di tutte quelle famiglie che hanno ricevuto o riceveranno in futuro, tramite il suo lavoro, piccole ma importanti notizie dei loro cari.

Nessuno può immaginare lo stato di profondo smarrimento che prende «noi» che non sappiamo, che siamo costretti ad immaginare, quando, più che mai, si ha invece bisogno di certezze.

A lei, io e mia madre, dobbiamo quel-

la strana tranquillità (sembra paradossale chiamarla così) che viene dal sapere un proprio caro oggetto di umano interesse. Quando abbiamo saputo del suo preoccuparsi di noi, il nostro dolore si è trasformato, da «buco nero» senza limiti o confini, in una stanza con contorni e pareti e, le garantisco, la differenza è sostanziale.

Abbiamo continuato a soffrire, è vero, ma con una speranza: qualcuno si occupa di lui e non di «un numero» e potrà farci sapere quelle piccole cose che restituiscono contorni reali a fatti che, altrimenti, sembrerebbero irreali: dov'è, come sta...

La ringrazio per ciò che potrà fare, col suo senso di umanità, per tutte quel-

le mamme, quelle mogli, quelle sorelle che non conosco ma di cui oggi so il dolore, perché è anche il mio. E la ringrazio per tutto ciò che potrà fare per rendere meno doloroso, meno mortificante od umiliante il soggiorno dei suoi «ospiti», perché sarà come se ciò fosse fatto a mio fratello, che, colpevole o no, resta a me molto caro.

Signora, noi non ci conosciamo e forse non ci conosceremo mai personalmente e, sicuramente, tra le due sono certo io a perderci. Con infinita gratitudine.

CATERINA SIRINO

Solidarietà di collaboratori esterni

Siamo tre ragazze e frequentiamo un corso professionale presso l'ENFAP. Grazie a questo ente abbiamo avuto l'opportunità di instaurare un contatto, anche se indiretto, con i detenuti della Casa circondariale di Enna, partecipando all'iniziativa sociale che ha lo scopo di reintegrare i detenuti nella società. Anche noi, nel nostro piccolo, stiamo collaborando perché ciò avvenga.

Leggendo le poesie e gli articoli dei detenuti, ci siamo rese conto che, nonostante il loro stato di esclusione e la loro scarsa preparazione scolastica, essi riescono ad esternare i loro sentimenti. Sforzo questo da premiare, considerato che l'ambiente in cui vivono non è dei più felici.

In ogni loro scritto traspaiono i sentimenti più profondi, gli stati d'animo, le angosce, i loro sforzi ad adattarsi a questa vita con spirito di collaborazione.

Scopo del giornalino è quello di riavvicinare i detenuti al mondo esterno. La società non può continuare a manifestare indifferenza a coloro che sono meno fortunati. Non ci riferiamo soltanto ai detenuti, ma anche ai tossicodipendenti e a coloro che hanno bisogno soprattutto di un sostegno morale.

Anche se all'inizio eravamo titubanti su questo avvicinamento con un mondo di violenze e crudeltà, ci siamo ricedute, parlandone con persone che si trovano loro vicine. Nonostante la loro condizione, riescono a vivacizzare l'ambiente in cui vivono con manifestazioni teatrali e altre attività ricreative.

Noi speriamo che il loro spirito d'iniziativa non si blocchi e continui lungo il cammino della speranza.

RITA PAVONE

GIUSI DI PRIMA

GIUSI DI GREGORIO



Enna - Gli assistenti di polizia penitenziaria Calogero Milioto e Maria Rizzo Duca

Un lusinghiero apprezzamento dall'ambiente scolastico

Carissima Direttrice, leggo con immutato interesse il 2° numero di «TAM-TAM» e sento il dovere di esprimerti il mio vivo apprezzamento per l'iniziativa e lo stile con cui essa viene condotta.

Se educare richiede competenza e dedizione, «rieducare» esige inoltre coraggio, pazienza, incrollabile fiducia nell'uomo.

Sono convinta che nell'impegno educativo, a tutti i livelli, dalla famiglia alla scuola, alle varie istituzioni che possono svolgere tale ruolo, è la speranza di un mondo migliore. Il bene o

il male, infatti, nascono nel cuore dell'uomo.

Sono contenta di constatare che anche i docenti di codeste scuole elementari non mancano di dare il loro contributo, come hanno sempre fatto in tutte le lodevoli iniziative da te intraprese.

Ti ringrazio per il servizio che rendi alla società e ti prego di estendere a tutti i tuoi collaboratori il mio plauso e i miei auguri più fervidi.

F. NESTLER GIORDANO

Direttrice didattica 1° Circolo

«E. De Amicis» - Enna

In collaborazione con l'ENFAP di Enna

LA "MOSTRA - INCONTRO" DEL 1991 PER IL REINSERIMENTO DEGLI EX CARCERATI

La moderna concezione di difesa sociale, accolta dalla nostra Costituzione, vuole che la pena detentiva, pur mantenendo il suo valore riparatorio, miri essenzialmente a reinserire il reo nel tessuto sociale, al fine di evitare che rientri nel circuito della illegalità.

Esiste, dunque, un preciso legame tra il sistema penitenziario e la sicurezza della collettività: se infatti il carcere può impedire l'esecuzione dei delitti solo nel corso del periodo detentivo, l'unico modo per evitare che i crimini vengano commessi anche al termine della reclusione è quello di educare l'individuo al rispetto delle leggi.

Collateralmente, dunque, agli interventi trattamentali e di sostegno psicologico, mirati a rimuovere le cause che hanno indotto il soggetto alla devianza, è indispensabile la partecipazione della comunità esterna all'opera di rieducazione (art. 17 legge 354/75).

In questa ottica un importante ruolo assumono i corsi di qualificazione professionale, che non solo consentono al detenuto di acquisire le nozioni tecniche necessarie per immergersi nel mondo del lavoro, ma gli offrono anche contatti con persone estranee all'ambiente carcerario, un confronto con idee ed opinioni diverse, costruttivi rapporti di amicizia e di fiducia che alimentino la speranza di un domani migliore.

I programmi che l'Enfap ha svolto nell'ambito degli Istituti penitenziari della nostra provincia, hanno questa duplice valenza.

La mostra dei lavori, allestita, non vuole essere una sterile ostentazione, ma la prova concreta delle attività che si svolgono nell'Istituto, ove le ore di angoscia e di solitudine vengano animate da una serie di impegni che tendono ad arricchire la personalità dei reclusi, a riallacciare i rapporti con il mondo esterno, che ha imparato a conoscerli e ad accoglierli.

Ad Enna un rapporto di comprensione e di rispetto reciproco tra detenuti e comunità esterna è stato realizzato grazie ad una serie di iniziative sportive, culturali e teatrali, che hanno spezzato quel diaframma interposto fra persone, sia pure appartenenti a situazioni ambientali e culturali diverse, accomunate tuttavia dalla stessa identica umanità.

AGATA BLANCA

□

LE FOTO. - Il corso di fotografia, al suo primo anno di attività, presenta un album di 10 immagini fotografiche in

bianco e nero, dal titolo *Momenti*. Con la finalità di formare professionalmente alle tecniche di ripresa e stampa, si accompagna, anche e soprattutto, un'opportunità per lanciare, con la fotografia, messaggi visivi verso l'esterno. Le foto nella cartella sono un collage di tessere senza pretesa di esaurire alcun tema. Esse raffigurano frammenti disgregati di vissuto che si rifanno alla memoria: tatuaggi amoreggianti, minuziose manufatti artigianali, angoli di cella carichi di ricordo; altre foto testimoniano la lacerante condizione del presente; numeri per «conti alla rovescia» e graffiti sui muri, voli ripresi dal cielo con mani aggrappate alle sbarre.

□

I COSTUMI SICILIANI. - Il corso per «confezionista costumi siciliani», attuato nella sezione femminile del carcere, espone in mostra la ricostruzione di 6 costumi di origine storica, tradizionale e folclorica; un costume maschile ed uno femminile tipici siciliani, un modello di influenza storica, gli abiti dello sposo e della sposa nel vestiario caratteristico della cerimonia contadina, gli indumenti del pecoraio nicosiano. A differenza delle più tradizionali tipologie di qualifica nell'ambito della confezione e della sartoria solitamente proposta dall'Enfap all'audience femminile reclusa, un indirizzo così particolare di formazione professionale sembrò utile per stimolare curiosità, sensibilità e ricerca sulle tracce di storicità le cui manifestazioni, sotto qualsiasi forma, vanno perdendosi, togliendo radici alla nostra identità. In questo senso, la particolarità del corso può considerarsi una «invenzione» per contribuire a ridurre l'angustia e la drammaticità che accompagna lo smarrimento della segregazione. E', perciò, non solo l'arte e la tecnica dei gesti costruttivi e antichi del «tessere», ma ancora un tentativo di recupero sociale.

□

I MANUFATTI METALLICI. - Dal corso per «costruttori d'infissi metallici» provengono gli auspici più favorevoli per creare possibilità lavorative ai detenuti, nell'ambito del progetto cooperativo, che con il laboratorio esterno di serramenti concretizzerebbe la principale attività prevista fra gli altri scopi artigianali. Le risorse per attivare l'iniziativa ci sarebbero: un'attrezzatura a tecnologia moderna; una sede reperita dalla Amministrazione provinciale per il labo-

torio; la disponibilità ad entrare in cooperazione di un abile tecnico artigiano proveniente dalle funzioni dell'addestramento professionale dell'ENFAP e dal servizio nella realtà carceraria della Casa circondariale di Enna. Intanto, si presentano in mostra alcuni prodotti che potrebbero segnalarsi in un futuro catalogo di offerta: modelli in alluminio anodizzato, in bronzo di finestra monoblocco e persiana esterna, finestra ad un'anta in alluminio preverniciato, portoncino tamburato con fascioni in alluminio-bronzo, inoltre elementi di arredo sempre in alluminio, tavolinetti per Tv e salotto, armadietti tamponati in lamiera, vetrate a vista, bacheche, etc.

□

LE SERIGRAFIE PUBBLICITARIE. - Dalla Casa circondariale di Nicosia, il corso per «operatori serigrafici» concorre a colorare la mostra, con una serie vivace di articoli con forme e materiali diversi: adesivi, magliette, calendari, penne, portachiavi, specchi..., stampati in serigrafia. Le idee e le espressioni grafiche applicate con la tecnica della serigrafia, segnalano spesso con evidenza una creatività condizionata da stereotipi e gerghi elementari tipici della detenzione. Anche qui la proposta formativa oltre che sull'addestramento alle specifiche tecniche, è presa nell'intento di liberare l'espressività e, comunque sia, l'invenzione di messaggi da stampare, producendo la ricerca continua della comunicazione individuale e di gruppo. E non è forse, anche questo, un modo per contribuire al recupero sociale?

□

Come dice il Direttore generale degli Istituti di pena, Niccolò Amato, «rieducare i detenuti significa offrire loro la possibilità di una corretta integrazione nella vita sociale. E' indispensabile assicurare ai soggetti reclusi un'adeguata preparazione professionale, garantendo l'inserimento nel mondo del lavoro».

CUORE ANALFABETA

Questo cuore analfabeta, tu l'hai portato a scuola, Esso ha imparato a scrivere e ha imparato a leggere soltanto una parola: «Amore» e niente più.

DANIELE MILONE

◆ Un questionario statistico sui problemi dei detenuti e sulle cause che li hanno portati ad infrangere le leggi

Nella Casa Circondariale di Enna, durante il mese di marzo 1992, è stato formulato un questionario per conoscere e quantificare problemi e cause che spesso portano a delinquere.

Il questionario è stato suddiviso in tre parti: la prima con domande riguardanti dati anagrafici (età, nazionalità, città di provenienza, stato civile, numero ed età dei figli); nella seconda parte sono state formulate domande riguardanti aspetti di carattere personale, quali la situazione socio-culturale, l'indice di scolarità, le esperienze religiose, la tipologia del reato, la posizione giuridica, l'età della prima carcerazione, esperienze giudiziarie familiari, esperienze di lavoro, esperienze determinanti che hanno segnato la vita di ciascuno. La terza parte richiedeva giudizi circa l'importanza della famiglia, dell'amicizia, del denaro, sollecitando, con l'ultima domanda, una valutazione sull'attuale esperienza carceraria.

La percentuale di adesione al sondaggio è stata decisamente inferiore a quella che avevamo prospettato: segno di indifferenza, o forse di diffidenza.

Da rilevare, anche, che ad alcune domande piuttosto personali, quali la tipologia del reato, posizione giuridica, età della prima carcerazione, esperienze giudiziarie familiari, non è stata data alcuna risposta.

IDA ARDICA *Insegnante*

Questionario

- 1) **ETA'**:
 da 18 a 30 anni, 29 soggetti, 71%
 da 30 a 50 anni, 12 soggetti, 25%
 oltre i 50 anni, 0 soggetti, 0%
- 2) **CITTA'**:
 Catania 24 soggetti, 59%
 Caltanissetta 2 soggetti, 5%
 Siracusa 2 soggetti, 5%
 Messina 3 soggetti, 7%
 Palermo 4 soggetti, 10%
 Enna 5 soggetti, 12%
 Altre 1 soggetto, 2%
- 3) **STATO CIVILE**:
 Celibe 12 soggetti, 29%
 Matr. civile 10 soggetti, 25%
 Matr. religioso 5 soggetti, 12%
 Convivente 14 soggetti, 34%
- 4) **FIGLI**:
 Senza figli 16 soggetti, 39%
 Con 1 figlio 9 soggetti, 22%
 Con 2 figli 9 soggetti, 22%
 Con 3 figli 3 soggetti, 7%
 Con + 3 figli 4 soggetti, 10%
- 5) **TITOLO DI STUDIO**:
 Analfabeta 1 soggetto, 2%
 Scuola elementare 1 soggetto, 2%

- Licenza element. 16 soggetti, 39%
 Scuola media 3 soggetti, 8%
 Licenza media 17 soggetti, 42%
 Autodidatti 2 soggetti, 5%
 Diploma 1 soggetto, 2%

6) BATTEZZATO:

- Sì 39 soggetti, 95%
 No 2 soggetti, 5%

7) CRESIMATO:

- Sì 18 soggetti, 44%
 No 23 soggetti, 56%

8) TIPOLOGIA DEL REATO:

- Patrimonio 16 soggetti, 38%
 Persona 1 soggetto, 2%
 Droga 9 soggetti, 22%
 Armi 4 soggetti, 10%
 Altro 3 soggetti, 8%
 Nessuna risposta 8 soggetti, 20%

9) POSIZIONE GIURIDICA:

- In attesa di giud. 8 soggetti, 20%
 Appellante 3 soggetti, 8%
 Ricorrente 6 soggetti, 14%
 Definitivo 20 soggetti, 48%
 Nessuna risposta 4 soggetti, 10%

10) ETA' 1ª CARCERAZIONE:

- Meno 18 anni 13 soggetti, 32%
 18/20 anni 9 soggetti, 22%
 20/25 anni 13 soggetti, 32%
 25/30 anni 4 soggetti, 10%
 Più di 30 anni 1 soggetto, 2%
 Nessuna risposta 1 soggetto, 2%

11) ESPERIENZE GIUDIZIARIE IN FAMIGLIA:

- Sì 30 soggetti, 73%
 No 9 soggetti, 22%
 Nessuna risposta 2 soggetti, 5%

12) TIPOLOGIA ESPERIENZE LAVORATIVE

- Commercio 12 soggetti, 29%
 Agricoltura 4 soggetti, 10%
 Artigianato 3 soggetti, 7%
 Conto terzi 21 soggetti, 54%

13) VALUTAZIONE PERIODO INFANZIA

- Positiva 25 soggetti, 60%
 Negativa 13 soggetti, 32%
 Nessuna risposta 3 soggetti, 8%

14) ABBANDONO PRECOCE STUDI:

- Sì 33 soggetti, 81%
 No 6 soggetti, 14%
 Nessuna risposta 2 soggetti, 5%

15) ABBANDONO ESP. RELIGIOSA:

- Sì 12 soggetti, 29%
 No 25 soggetti, 60%
 Nessuna risposta 3 soggetti, 8%
 Non credente 1 soggetto, 2%

16) ESPERIENZE ASSOCIATIVE:

- Sì 33 soggetti, 81%
 No 7 soggetti, 17%

- Nessuna risposta 1 soggetto, 2%

17) L'AMICIZIA ESSENZIALE:

- Sì 33 soggetti, 81%
 No 7 soggetti, 17%
 Nessuna risposta 1 soggetto, 2%

18) LA FAMIGLIA ESSENZIALE:

- Sì 39 soggetti, 95%
 No 2 soggetti, 5%

19) ESPERIENZE PASSATE DETERMINANTI:

- Sì 24 soggetti, 59%
 No 9 soggetti, 22%
 Nessuna risposta 8 soggetti, 19%

20) IL DENARO E' IMPORTANTE:

- Sì 35 soggetti, 84%
 No 3 soggetti, 8%
 Nessuna risposta 3 soggetti, 8%

21) IL DENARO E' ESSENZIALE NELLA VITA:

- Sì 16 soggetti, 39%
 No 24 soggetti, 59%
 Nessuna risposta 1 soggetto, 2%

22) COME CONSIDERA QUESTA ESPERIENZA:

- Positiva 29 soggetti, 70%
 Negativa 10 soggetti, 25%
 Nessuna risposta 2 soggetti, 5%

23) QUESTA ESPERIENZA TI AIUTA A RIFLETTERE:

- Sì 34 soggetti, 83%
 No 5 soggetti, 12%
 Nessuna risposta 2 soggetti, 5%

DATI ELABORATI DALLA COOP.
 «LA MODERNA» - ENNA

CECILIA

Fluido incantato
 di sentimenti veri,
 c'è nei tuoi occhi verdi l'immenso
 prato dell'amore,
 dove contemplo come
 farfalla vogliosa
 il nettare di un fiore.
 Cecilia, io non ti paragono
 a nessun'altra terra,
 perché tu sei il mio solco,
 ove seminerò l'eterna vita.

MARIO PASSARELLO
 Agente di polizia penitenziaria

□

SOLO SE NON MI GUARDI...

Se guardi i miei occhi vedrai solo
 tristezza.
 Se guardi il mio volto vedrai solo
 stanchezza.
 Se non mi guardi, mi vedrai.

GIUSEPPE GIUFFRÈ

Parliamo di Aids e di sieropositività

AIDS o SIDA: Sindrome da immunodeficienza acquisita, malattia causata dall'HIV, virus che attacca e riduce le difese immunitarie dell'organismo umano. Questa malattia da un decennio è il terrore dell'umanità intera.

L'HIV, fu scoperto nel 1981, dal gruppo di Luc Montagnier (che il 13 settembre 1992 ha ricevuto il Premio Internazionale «Città di Marineo» in Sicilia) all'istituto «Pasteur» di Parigi, e poi studiato da quello di Gallo negli USA. I due si sono contesi per lungo tempo la paternità della scoperta, ma alla fine è stato stabilito che la scoperta era stata fatta dal gruppo Montagnier.

Dal 1985 esistono due tipi di test per accertare la presenza del virus nel sangue. I due test prendono il nome di Western blot, ed ELISA. Qualche anno fa si pensava che questa malattia colpisse i tossicodipendenti, per lo scambio di sangue attraverso l'impiego di siringhe, e gli omosessuali, per via della sodomia. In seguito è stata dimostrata anche la trasmissione nel corso di rapporti eterosessuali.

La trasmissione per scambio di sangue può avvenire in seguito a trasfusione di sangue o emoderivati provenienti da soggetti infetti; infatti, prima che venissero prese le opportune precauzioni, molti (emofiliaci, talassemici) hanno contratto il virus.

Chiunque può essere a rischio, quindi a maggior ragione questo dovrebbe servirci a non trattare gli ammalati come appestati e a non discriminarli, perché nessuno s'è cercata volontariamente la malattia. Chi ha contratto l'infezione negli anni 80, non sapeva neppure che esistesse; oggi chi è sano ha la possibilità di sapere come avviene il contagio, e quindi prendere le dovute precauzioni.

Una persona sieropositiva è «contagiata» dal virus, ma non ha l'AIDS. Il sieropositivo può contagiare altri, ma il contagio avviene soltanto a contatto col sangue, o attraverso i rapporti sessuali, o da madre a figlio durante la gravidanza. Scientificamente non esistono altri canali di contagio.

Purtroppo le persone colpite dal virus spessissimo si ritrovano sole, abbandonate persino dalla propria famiglia, e quindi molte volte, per evitare di essere schiacciate dall'indifferenza e dalla solitudine, sono costrette a nascondere la malattia. Questo succede perché molti, nonostante il Ministero della Sanità abbia da tempo provveduto a fare distribuire opuscoli nelle scuole, nelle carceri, negli ospedali, nelle caserme ecc., per far sì che si conoscano le vie di contagio, manca tuttavia una vera e propria educazione alla prevenzione.

C'è ancora gente convinta che basta dare la mano ad una persona infetta per essere contagiati, e di conseguenza

si creano allarmismi inutili. Con un sieropositivo, o con un ammalato di AIDS, ci si può convivere benissimo: si può bere nello stesso bicchiere, si può mangiare nello stesso piatto, ci si può baciare, senza contrarre il virus.

I sieropositivi o gli «aidetici» non debbono essere allontanati o uccisi dall'indifferenza, ma accolti fraternamente, ed è necessario dare loro tanto affetto e tanta forza, perché ne hanno immenso bisogno.

Nel 1987 è stato scoperto un farmaco dal nome AZT; è l'unico farmaco che in qualche modo riesca a fronteggiare l'AIDS. Di recente gli scienziati hanno accertato che, somministrando l'AZT ai sieropositivi (specie se ancora senza sintomi della malattia), diminuisce di molto il rischio di ammalarsi. L'AZT, purtroppo è un farmaco molto tossico, quindi si può usare solo a piccole dosi, e provoca anche una forte anemia.

In fase di esperimento ci sono più di 90 farmaci, e anche vari vaccini; la scienza in questo decennio ha fatto molti passi avanti, e continua nel suo travagliato impegno. Speriamo che si possa giungere alla messa a punto di una terapia efficace, o di un efficace vaccino, al più presto.

MARIO DI MAURO

LA DROGA TRA LE SBARRE

Vivere in carcere da «drogato» costituisce un problema serio, anche se al giorno d'oggi quasi tutte le strutture penitenziarie sono attrezzate per garantire ai tossicodipendenti tutte le cure di cui hanno bisogno.

Gli unici motivi discordi tra detenuti, tossicodipendenti e non, che non conoscono il problema della droga o fanno finta di non conoscerlo, sono causati da un modo diverso di vedere le cose, anche se per me tutto ciò è molto stupido.

Essere «drogato» è già un problema. Recuperarlo del tutto è difficile, anche se le varie terapie possono fare capire a che cosa si va incontro, lenire i dolori, fare credere che ci si potrà inserire nella società e riavere la fiducia in se stessi. Personalmente sono convinto che la migliore cosa è recuperarsi da soli.

Certamente chi legge avrà capito che sono un tossicodipendente. Mi sono deciso a scrivere questo breve articolo per cercare di fare capire alle persone i gravi problemi legati alla tossicodipendenza.

DOMENICO

Posso ancora proclamare di essere innocente?

Il mio nome è Cateno Riccobene e il prossimo novembre compio 31 anni.

Mi trovo ristretto nel carcere di Enna da oltre un anno, con una accusa, a dir poco, mostruosa; mi accusano di avere avuto rapporti incestuosi in famiglia! Ma, di questo, Dio mi è testimone: sono innocente. Sento di dover dire la verità, anche perché non saprei fare diversamente; molte cose che leggerete vi sembreranno inverosimili, ma è la mia triste realtà.

Sono nato a Villarosa (Enna) un 6 novembre già odorante di pioggia e foglie morte, alberi spogli. Ricordo di avere frequentato la seconda elementare e basta; perciò leggo malissimo così come scrivo. Nella nostra famiglia la scuola non è mai stata di casa.

Sono il maggiore di 6 figli, tre maschi e tre femmine.

Purtroppo sin da giovanissimo conobbi la prigione minorile. Da ragazzo fuggivo da mio padre e incappavo nelle maglie della giustizia; fuggivo dalle botte di mio padre e, per dei furtarelli, finivo in carcere.

Mio padre non mi ha mai voluto in casa, dove non ha mai perso occasione per picchiare noi tutti; anche la povera mamma ha sempre subito violenza. Botte per tutti, eravamo come cose sue e dovevamo subire senza protestare. Non dico questo per rancore contro di lui: è sempre il mio genitore, ma non ha davvero un carattere... ideale! Talvolta mi picchiava perché mi intromettevo tra lui e mia madre, per difenderla mentre litigavano.

Sono rammaricato del fatto che mio padre non è mai venuto a trovarmi, durante le mie detenzioni, neanche quando ero minorenni, e così pure mia madre.

Ricordo con grande amarezza che un giorno portò in casa un paio di scarpe per me, pretendendo che gliel'avevo pagate. E' triste ma è così. Perciò dovetti procurarmi i soldi per pagargli le scarpe.

L'esperienza in carcere, in un certo senso, mi sta servendo, quanto meno a prendere coscienza delle mie possibilità. Infatti i miei compagni mi stanno aiutando ad andare avanti. Nonostante sia stato accusato di un delitto mostruoso, qui in carcere sto trovando solidarietà da parte di tutti.

Non faccio ancora progetti per il futuro, ma un'idea mi balena continuamente nella mente: lasciare questa bella Sicilia e cercare altrove nuove possibilità per un futuro migliore.

CATENO RICCOBENE

DA CARCERIERE A CARCERATO

Comincio con lo scusarmi se con la mia esperienza annoierò qualche lettore di «Tam Tam» e, visto che lo spazio riservatomi è limitato, cercherò di riassumere i miei ultimi 10 anni di vita con le disavventure e le emozioni vissute.

Bene. Io mi chiamo Michele e nel 1981 mi arruolai nel corpo degli agenti di custodia, ora polizia penitenziaria, e diventai un ottimo agente svolgendo le mie mansioni con umanità ed anche, quando era necessario, con severità: cercavo di studiare i vari soggetti che avevo in custodia ma raramente riuscivo a capire la loro vera personalità e solo ora che sono uno di loro riesco a capirne il motivo.

Sì, ora sono un detenuto anch'io! Tutto è successo in questo modo: prestavo servizio in un carcere del nord, avevo un amico che faceva uso di sostanze stupefacenti. Mi ripromisi di fare l'impossibile per aiutarlo ad uscire da quel tunnel, ma fu proprio per questo motivo che poi, in circostanze non proprio legali, fui sospeso dal servizio.

Questo a me è costato tantissimo, per-

Hotel «Mille Sbarre»

So quando inizia questa mia permanenza, ma non so quando potrà finire, tanto mi sembra lontana...

Così comincio a trascorrere i miei anni migliori, in questo squallido «Hotel Mille sbarre», dai muri insormontabili e con il «sole a scacchi», come in un film.

Tutte le mattine, appena sveglio, ringrazio il Signore per il buon giorno, con la speranza che mi porti una buona sera, a me e ai miei cari che mi sono lontani.

Guardo dalla finestrella della mia «stanza» e vedo sempre lo stesso edificio, come se i miei occhi avessero una foto appiccicata, dandomi la sensazione che il mondo intero si sia fermato lì, ma il mio cuore sa che non è così, perché una volta alla settimana, anche se solo per un'ora, in occasione del colloquio, poter riabbracciare i miei familiari mi fa capire che, al di là di questa dimensione, esiste la vita, la speranza di un avvenire.

Tutto sommato, il carcere mi è sinora servito a farmi riflettere, e farmi vedere le prospettive della vita con un'ottica diversa, da come, invece, la vedevo prima.

Mi auguro che ogni persona che ha conosciuto il carcere abbia capito attraverso l'esperienza qual è la strada giusta da prendere, perché il delinquere porta solo sofferenze e disagi, mentre il lavoro e l'onestà portano soddisfazioni e tranquillità.

BENEDETTO BARBAGALLO

ché ero molto fiero del mio lavoro.

Così, volli sfidare la droga: volevo sconfiggerla e dimostrare che ero io il più forte. Allora cominciai a farne uso, ma purtroppo mi sbagliavo, eccome se mi sbagliavo, perché diventai presto io prigioniero di quella maledetta droga. Venni arrestato e portato in carcere, un luogo in cui io mi trovavo bene da agente, ma, ahimè, malissimo da detenuto, perché, quando guardo un mio ex collega, provo un forte senso di vergogna e di mortificazione.

Io vorrei che tutti capissero che è stata solo una battaglia che stupidamen-

te ho voluto combattere e perdere contro la droga, ma ripeto solo una battaglia, perché la guerra l'ho già vinta, sia pure tra le sbarre!

Vorrei aggiungere due parole per tutti coloro che leggono questo articolo: se per caso avete dei problemi, cercate subito un buon consigliere che vi aiuti e vi guidi, ma non date spazio alla droga, perché risultereste certamente sconfitti.

Ci sono diversi modi di vincere questo tipo di guerra, ma non quello che ho scelto io, perché è un modo sbagliato e fa soffrire tantissimo.

MICHELE

C'è modo e modo di rapinare

Vi racconto ora come ho commesso il reato che mi ha portato in prigione. Ho 27 anni, sono sposato ed ho due bambini. Gestivo una piccola azienda di autotrasporti e con il mio lavoro guadagnavo bene, tanto da potere mantenere dignitosamente la famiglia.

Tutto cominciò quando, circa due anni fa, presi a frequentare le case da gioco. In principio la cosa mi divertiva, ma, a poco a poco, qui cominciarono tutti i miei problemi, perché arrivai al punto di giocarmi tutto e dovetti ricorrere agli usurari, pagando sino al 10 per cento al mese!

Poiché la somma che fui costretto a farmi prestare era consistente, si può immaginare quanto denaro dovevo procurarmi ogni mese per pagare il debito. Ben presto arrivai alla disperazione.

Un giorno, io e due amici più disperati di me prendemmo la decisione di rapinare una banca per risolvere i nostri problemi economici. Tuttavia, per rapinare una banca, occorrevo innanzitutto le armi e una macchina veloce per la fuga. Nessuno di noi possedeva armi e nessuno di noi era capace di rubare una macchina.

Non trovando altra soluzione, decidemmo di compiere l'impresa a piedi e completamente disarmati. Che razza di rapinatori! Giunti sul posto ci accorgemmo che la guardia giurata posta a difesa si trovava chiusa in una specie di gabbia blindata. Mentre in due ci spingevamo alla cassa per farci consegnare i soldi, il terzo andò a bloccare la porta della «gabbia» per impedire alla guardia di uscire e di spararci addosso. Ma, appena entrati, senza darci il tempo di dire una parola, un agente di polizia intimò l'alt! Che forse l'avevamo scritto in fronte che eravamo rapinatori? Così si concluse sul nascere la nostra avventura e dalla padella finimmo nella brace.

Ora sto scontando la pena che mi sta servendo per perdere il vizio di giocare e a riflettere seriamente per non

ricadere negli stessi errori e non commettere più reati. In futuro, quando avrò dei problemi, ci rifletterò su, senza più agire alla cieca, perché così facendo un uomo può autodistruggersi.

MARIO STRANO

Essere un altro

Durante la carcerazione trascorsa nella Casa circondariale di Enna ho avuto la possibilità di fare esperienze molto costruttive: dall'attività teatrale ai corsi di dattilografia e costruzione di infissi metallici. Durante la mia lunga detenzione ho girato diverse Case circondariale, ma ad Enna ho trovato un'aria familiare e tante iniziative che veramente aiutano e preparano il detenuto al reinserimento nella vita civile.

Purtroppo, altrove non si respira la stessa aria, anzi si tende ad inasprire sempre di più la detenzione, privando il detenuto, oltre che della libertà personale, anche della minima e costruttiva iniziativa. Così facendo, secondo me, si incattivisce sempre di più il soggetto, e lo si porta a continuare a sbagliare.

Questo l'ho constatato di persona. Nel periodo di permanenza in questo istituto, invece, ho potuto capire, attraverso i custodi, gli insegnanti e le persone che fanno volontariato, dove sta il bene e qual è il male, e devo dire che la mia vita ha avuto un radicale cambiamento.

Fra qualche giorno uscirò, quindi dovrò affrontare i problemi che ne derivano. Certo sarà come scalare un muro viscido, ma so che ce la farò grazie alla possibilità di ravvedermi che il carcere di Enna mi ha offerto, attraverso l'umanizzazione della pena, la formazione professionale e le attività culturali e ricreative cui mi hanno fatto partecipare.

GIUSEPPE SCARAVILLI

INSEGNARE DIETRO LE SBARRE

Non è facile descrivere le sensazioni che si provano il primo giorno di lavoro al carcere. Si entra con un senso di paura, ci si guarda attorno, si cerca di capire com'è l'ambiente.

La paura è dovuta alla cattiva e scarsa informazione che si ha della vita carceraria: è facile trinciare giudizi e criticare coloro che si trovano all'interno di quattro pareti sbarrate, dimenticando che non sempre è possibile stare dalla parte dei *giusti*.

La vita non ci viene data prefabbricata, siamo noi che giorno dopo giorno ce la costruiamo nel modo che crediamo più consono ai nostri principi. Certo capita di sbagliare, per cui è necessario pagare gli errori.

All'interno del carcere si va incontro a periodi di depressione, ma non si deve mai perdere di vista che anche l'errore può essere elemento costruttivo.

Insegnare ai reclusi è un'esperienza che fa maturare e toccare con mano realtà diverse dalle nostre. La scuola diventa struttura che può aiutare i detenuti alla riabilitazione e modo per dare la possibilità di studiare a chi non ha frequentato la scuola dell'obbligo.

E' ancora mezzo di dialogo e diverso nella loro lunga e monotona giornata. I corsisti mostrano interesse per le materie, dando la preferenza a quelle che possono essere utili per un futuro inserimento nella società.

A distanza di mesi, oggi mi sembra di trascorrere in un luogo familiare alcune ore della mia giornata: ci si saluta incontrandosi in corridoio, si conoscono persone nuove ed anche per me il carcere è diventato luogo di dialogo.

A fine corso, gli obiettivi didattici ed educativi saranno diversi rispetto a quelli programmati da chi lavora in una struttura scolastica normale, però c'è una differenza: essa consiste nella ricchezza umana che se ne ricava, nella soddisfazione di avere, sia pure in minima parte, contribuito al reinserimento degli ex detenuti nella società, di aver fatto trascorrere alcune ore serene, nella speranza che proprio quelle giornate potranno diventare spinta propulsiva per un futuro più sicuro.

ANGELA DI GAETANO
Insegnante di scuola media
Casa Circondariale di Nicosia



Attività culturale parrocchiale a Nicosia

Un gruppo di persone ha scelto di operare nel sociale e ha pensato di costituire una Comunità parrocchiale con l'apertura di un oratorio che, come finalità, ha l'educazione umana e cristiana e la formazione di base permanente ed integrale dell'intera comunità dei ragazzi e dei giovani, anche in carcere.

Tenuto conto che a Nicosia mancano centri culturali e sportivi, si è voluto togliere i giovani dalla strada e quindi aiutarli a maturare in modo responsabile.

Gli animatori tendono a formare, con l'apporto delle famiglie, un giovane che scopra la propria fede e si avvia alla vita di responsabilità familiare e sociale, con un costante esercizio all'integrazione tra Fede e Vita, dando risposta alle esigenze ricreative e sportive, perché, quando il giovane avrà strutturato bene la propria personalità non potrà facilmente sbagliare.

A tale scopo si sono organizzate manifestazioni come: concorso di poesie, gara podistica, caccia al tesoro, degustazione di dolci caserecci, e tutto nell'intento di propagandare l'oratorio presso i giovani.

Si è avuta grande affluenza di giovani, i quali si sono divertiti e ciò ha gratificato l'opera degli animatori.

Il concorso di poesie ha permesso di conoscere i giovani nel loro intimo, essendo la poesia espressione del più puro sentimento. Il giovane ha bisogno di tanto amore, solidarietà, fiducia e speranza in un mondo più onesto, sicuro e tranquillo. Ciò è emerso anche dalle poesie esaminate, prodotte dai giovani che hanno vissuto una vita burrascosa (sino alla privazione della libertà, quella libertà cui ognuno aspira e tende per natura).

Le tre poesie premiate, *Pensieri*, *La sigaretta*, *I miei figli*, hanno un tema comune: mancanza di libertà, bisogno degli altri, solitudine, amarezza per una vita sbagliata e desiderio di una vita futura migliore, che sia vissuta nel bene e per il bene.

Ognuno deve vivere libero ma nel rispetto della libertà altrui.

IL COMITATO
MARIA SARA SAUSA

QUEL TALE MARCHIO... DI ASOCIALITA'

Nella società odierna molta gente conduce una vita tranquilla, cura i propri interessi, cerca di migliorare la propria posizione, incurante degli altri, senza preoccuparsi di chi sta male; perfettamente indifferente a un grave problema come quello dei detenuti.

Come vive un detenuto? Cosa gli passa per la mente? E' un elemento recuperabile? Com'è la giornata di un detenuto? Pochi si pongono simili domande.

La giornata di un detenuto è lunga, monotona, costellata di sogni; uno dei più frequenti è quello di potere tornare in società, dopo avere scontato la pena, trovando un'occupazione, ma ciò non è facile, a prescindere dalla situazione economica generale del Paese.

L'ex detenuto ha due possibilità: lavorare alle dipendenze di qualcuno o mettersi a lavorare per conto proprio. Ambedue le possibilità non sono attuabili. Il pregiudicato è considerato persona poco affidabile, e non ci si può neanche mettere a lavorare per conto proprio, ad esempio come ambulante, perché tante sono le difficoltà: non è semplice mettersi in regola, non si ottiene facilmente la licenza, i tempi sono lunghi, per cui, se si riesce a malapena a mettere insieme un furgoncino e della merce da vendere, logicamente senza autorizzazione, ma tuttavia a costo di sacrifici di amici o parenti, si vive sem-

pre con la paura di essere scoperti dai vigili e costretti a ritornare al punto di partenza.

La vita per i pregiudicati non è facile, dato il disinteresse dei politici e dei burocrati. Essi sanno spendere solo belle parole nei loro discorsi, e questo basta a rasserenare le loro coscienze.

Va a resta in carcere solo chi ha rubato per sfamare la famiglia.

E' proprio vero che coi soldi e i buoni avvocati si risolvono molte situazioni. Purtroppo le ingiustizie non sono nate ieri, perché hanno origini lontane nella storia dell'umanità.

Gli uomini politici e certi funzionari si prodigano per migliorare la società, mettendo talvolta a repentaglio la propria vita, ma è anche vero che percepiscono stipendi esagerati. Secondo me, si dovrebbero diminuire gli stipendi dei politici e creare nuovi posti di lavoro, anche perché una buona percentuale di emarginati è recuperabile.

Il vaccino per curare il virus della criminalità e della mafia esiste, ma non lo si sa distribuire alla povera gente che offre manodopera alla delinquenza.

SALVATORE SCIUTO



Cronaca di un concerto rock in chiesa

Sono un detenuto cinquantenne e, vivendo in una struttura penitenziaria, corro il rischio, come tanti, di diventare indifferente a tutto quello che mi circonda. Giorno dopo giorno mi accorgo di perdere la capacità di emozionarmi, i sensi si intorpidiscono, la monotonia mi sfianca e l'apatia si impadronisce della mente, mentre si alternano momenti di rabbia a quelli di rassegnazione, secondo le circostanze, e la solitudine crea un vuoto nel cuore.

Ma, in occasione dei festeggiamenti della «Madonna della Visitazione» di Enna, il 10 luglio, qualcosa è successo grazie al benevolo consenso del magistrato di sorveglianza e al fattivo interessamento della direttrice del penitenziario.

Il nostro cappellano, padre Vincenzo De Simone, ci presenta un complesso musicale di rock del gruppo «Nuova Civiltà» di S. Cataldo, formato da alcuni giovani in jeans, che troviamo già alle prese con efficienti impianti stereofonici, e da quattro graziose ragazze.

Noi detenuti prendiamo posto sugli

scanni all'interno della chiesa, con le autorità in prima fila ed alcuni agenti di custodia addetti all'ordine. Sento anche, più che vedere, la presenza di un equivoco individuo con un sorriso beffardo sulle labbra e con il piglio e la sicurezza di essere il padrone di casa.

Prende la parola uno dei giovani in jeans — che sapremo poi essere un prete: Giuseppe Anzalone — e, dopo i convenevoli di rito incomincia con voce piena a raccontarci, cantando, accompagnato da un sottofondo musicale nel più classico stile rock, le avventure e le peripezie di tanti ragazzi tossicodipendenti che, vinti dal vizio, perdono la loro innata condizione di esseri ragionevoli, ma che, se aiutati e guidati, trovano alla fine la volontà necessaria per riscattare il loro brutto passato e liberarsi dalla schiavitù della droga.

Il canto del solista viene accompagnato dalle quattro ragazze, che cantando con entusiasmo tirano fuori una grinta inaspettata riuscendo a dare corposità e ritmo alla melodia di padre Giuseppe.

Il ghiaccio è rotto, il pubblico si sente coinvolto dal canto trascinato come se d'incanto le note musicali avessero aperto un varco nella diffidenza iniziale degli astanti, sciogliendo come neve al sole la loro studiata apparente immagine di uomini duri.

La musica incanta e la prosa provocatoria smuove le coscienze, il concerto continua con altre canzoni introdotte da don Giuseppe con brevi allocuzioni.

L'indifferenza iniziale scompare e gli applausi, sinceri e scroscianti, si moltiplicano mentre tanti spettatori accompagnano con il battere ritmato delle mani i passaggi delle canzoni.

Gli artisti si muovono con scioltezza, per niente imbarazzati di trovarsi, sia pure in chiesa, all'interno di un carcere, e l'atmosfera circostante si riscalda, i presenti si sentono sempre più partecipi dei racconti cantati dal complesso musicale i cui componenti emanano una intensa fede in Dio e negli uomini. I loro volti sono limpidi e genuini come di bambini innocenti.

Si raccontano non solo i problemi insoluti della nostra società ma si dà un giusto risalto alla speranza che deve accompagnare la ricerca delle soluzioni che debbono trovare gli uomini per vincere l'eterna battaglia tra il bene e il male, pur essendo coscienti che la strada è lunga e lastricata da tanti sacrifici di martiri innocenti, impegnati in prima linea, che immolano anche il bene supremo della vita per permetterci di vivere un futuro in un mondo migliore.

Prete Giuseppe, confortato dalle simpatie che raccoglie, si scatena insieme al coro, cantando con maggiore impegno le avventure donchischiottiane di quanti si oppongono al dilagare della crimina-

lità grande e piccola e della corruzione che regna sovrana nel nostro paese; racconta della famosa star americana che si toglie la vita, vinta dallo sconforto e dalla solitudine, esempio lampante che le gioie e i favori che il mondo ci riserva debbono trovare riscontro nella nostra vita interiore, senza il quale tutto diventa illusorio..

Si racconta infine della caduta del famoso muro di Berlino, forse inizio e principio di altre e più rovinose cadute dei grandi ostacoli che da secoli si sono posti davanti all'affermarsi della fede cristiana, con tutti i suoi valori intrinseci di solidarietà, di amore, di giustizia e di pace sociale.

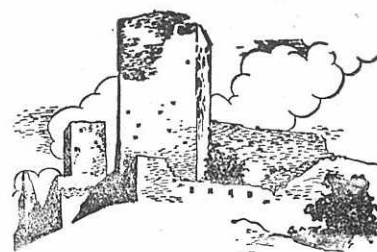
Come su di un ring, la lotta tra il bene e il male diventa più cruenta, i ragazzi sostenuti dal loro amore per il prossimo si infervorano e alla fine conquistano gli spettatori fin dentro i cuori e, come in un generale abbraccio, riscuotono in sala applausi interminabili, agenti di custodia e autorità comprese.

E' una sorprendente rinascita di sentimenti e di sensazioni da troppo tempo sopiti e mi piace raccontare la storia del giardiniere della comunità di S. Cataldo il quale gridò al miracolo quando si accorse che un ramo secco, messo a sostenere una pianta giovane e forte, prese a germogliare vicino ad essa, affermando che non di miracolo si trattava ma di una osmosi naturale voluta da Dio, che trova applicazione anche negli esseri umani, dove gruppi di ragazzi generosi contagiano e possono fare rivivere le coscienze della gente più dura con risultati duraturi di progresso sociale e spirituale.

Per terminare, voglio smentire don Enzo, che ha tenuto a precisare che i ragazzi sono venuti a trovarci senza nessun tornaconto in termini pecuniari, perché credo che hanno accumulato un grosso gruzzolo, quasi un tesoro, di benedizioni da parte del nostro buon Padre celeste che tutto sa e tutto vede.

Tornando in cella, sento, più che vedere, sempre quell'individuo misterioso che barcollante e paonazzo in volto guadagna con passo affrettato l'uscita del carcere, lasciando dietro di sé un sinistro rumore di zoccoli e un acre odore di zolfo, forse sapendo di aver perso una battaglia importante per prolungare la sua dimora nel luogo dove si è sentito sempre il padrone assoluto.

VINCENZO LI PERI



UN CONCORSO POETICO NELLA «CASA» DI NICOSIA

Le giornate in carcere sono tutte uguali, raramente la routine è interrotta da qualche novità ma è ciò che è capitato il 21 maggio 1992.

Noi corsisti della Scuola media abbiamo partecipato ad un concorso di poesie organizzato dall'oratorio «S. Paolo» di Nicosia e tre di noi sono stati premiati e precisamente: La Guzzi Gaetano, primo premio con la poesia *Pensieri*; Brucia Antonino, secondo premio con la poesia *La sigaretta*; Ragalmuto Giacomo, terzo premio con la poesia *I miei figli*.

La premiazione è avvenuta in presenza del comandante, del ragioniere, di alcuni agenti di custodia, delle insegnanti di scuola media e della coordinatrice signora Mulè, in qualità di rappresentante della Commissione giudicatrice.

La convocazione nell'ufficio del comandante, dove abbiamo appreso la bella notizia, ci ha meravigliati e nello stesso tempo ci ha messo in imbarazzo.

E' stato bello vivere questo momento: non siamo riusciti a spicciare parola, ma ci ha fatto piacere essere ritenuti persone che hanno qualcosa da dare e da dire. E qui ringraziamo pubblicamente tutti gli organizzatori della nostra scuola, che in questo periodo ci hanno aiutato molto.

GAETANO LA GUZZI
ANTONINO BRUCIA
GIACOMO RAGALMUTO

IL MIO PRIMO PERMESSO

I miei tre primi giorni di permesso mi sono sembrati un sogno, anche perché avvenivano dopo venti mesi che mi trovavo rinchiuso in strutture penitenziarie, proprio quando la speranza era quasi svanita.

In un primo momento non riuscivo a crederci, e mi sono tranquillizzato solo quando i cancelli si sono aperti per uscire.

L'emozione è stata indescrivibile: varcare quella soglia senza catene...

Fuori dall'istituto mi sembrava tutto strano; poi sono salito in macchina con i miei cari e mi sono diretto in città.

LA PRIMA E L'ULTIMA...

Da 17 mesi mi trovo in carcere. Prima non avevo mai avuto questa negativa esperienza.

Nella vita libera, a volte mi capitava di leggere sui quotidiani qualche argomento sulle carceri, dove si parlava delle strutture fatiscenti, o di sovraffollamento della popolazione detenuta; ma leggevo tali notizie per semplice curiosità.

Oggi, toccando con le mie proprie mani la triste realtà del carcere, e i problemi esistenti nel contesto, sono rammaricato di non aver dato una certa importanza a quello che leggevo; sarebbe stato utile come lezione, e a farmi riflettere, possibilmente evitandomi di dovere un giorno varcare la soglia di una casa di pena.

A prescindere dalle condizioni materiali di vivibilità la detenzione è una sofferenza molto grave, perché priva l'essere umano della libertà, ma allo stesso tempo lo è anche per la famiglia, perché essa dovrà farsi carico dei problemi che l'arresto comporta, come le spese giudiziarie e tutte le altre che ne derivano.

Io avevo 24 anni quando ho fatto questo errore, sia pure spinto dalla disperazione, perché in quel periodo non lavoravo.

Oggi, dopo questa esperienza, ho dato anche maggior valore alla vita, di cui prima non mi davvo nemmeno pensiero.

Questa parentesi negativa della mia esistenza, ha fatto sì che io capissi molte cose. Non appena avrò terminato di pagare il mio debito con la giustizia, cercherò di dimenticare, convincendomi magari che è stato solo un brutto sogno, e riprendere la normale vita di sempre, cioè: lavorare e godermi la famiglia, che è il dono più prezioso dell'esistenza.

MARCELLO APERI

La prima notte a casa è stata tremenda: non riuscivo in alcun modo a prendere sonno, avendo perso confidenza con il mio letto, e così com'è abitudine in cella, ho trascorso tutta la notte a guardare la tv.

Non vedevo l'ora che si facesse giorno, perché prima delle sette non mi era permesso di uscire. Invece, poi, la sera è arrivata in fretta; ma questa volta, la felicità e la stanchezza per quella prima giornata trascorsa intensamente, mi hanno permesso di dormire.

Quando, la mattina seguente, mi sono svegliato, credevo di trovarmi ancora in cella e mi venne istintivo cercare i miei compagni, ma subito sentii il calore dell'ambiente familiare e con un sospiro di sollievo mi sono preparato ad uscire.

Sono andato al cimitero a visitare i miei cari defunti e... sì, avrò sicuramente fatto qualcos'altro, ma l'unica cosa che ricordo è che le lancette dell'orologio sembravano aver preso la rincorsa: anche la seconda giornata è finita rapidamente.

L'ultimo giorno mi sono affrettato a prepararmi per il rientro, fissato per le ore 16,20. Vi confesso che il cuore mi batteva ancora più forte di quando ero uscito, perché avevo paura di arrivare in ritardo.

Mi sono calmato solo dopo avere varcato la... grande porta!

Quando mi sono incontrato con altri compagni che, come me, erano stati in permesso, ci siamo scambiati impressioni e sensazioni su quei tre giorni trascorsi in famiglia. Adesso siamo qui nell'attesa che quel giorno del permesso si avveri un'altra volta.

SALVATORE TOSTO

UN ESEMPIO DI ALTRUISMO

Desidero raccontare un'esperienza indimenticabile, che mi ha toccato in maniera profonda circa dieci anni fa.

Il mio secondo bambino doveva essere sottoposto ad un delicato intervento, ma si presentò la necessità di un'urgente trasfusione e per diversi motivi né io né mio marito fummo in condizioni di potergli donare sangue.

Il chirurgo incaricato dell'intervento, venuto a conoscenza che io lavoravo nel carcere di Enna, formulò un appello urgente al carcere Regina Coeli di Roma.

In breve tempo si trovò un donatore che risolve la drammatica situazione. Era un detenuto, che volle rimanere anonimo.

In un mondo dove spesso prevale l'egoismo, l'indifferenza, la speculazione, questo dimostra che i veri valori della vita, quali i sentimenti di altruismo e di generosità, esistono ancora e il fatto stesso che provengono da un detenuto sono un motivo ancora più valido per apprezzarli maggiormente.

Dal canto mio non ho mai dimenticato tutto questo e quando mio figlio, crescendo, fu in grado di capire gli racconti tutto ciò; e ricordo con viva commozione che in un compito assegnatogli a scuola, dal titolo «Quale azione avresti voluto compiere per Natale e che invece non hai potuto fare», il mio bambino, tra l'altro, ha scritto: «Avrei voluto invitare, in questo Santo giorno, a pranzo a casa mia, una persona, per conoscerla e ringraziarla di avermi salvato la vita tanti anni fa.»

FRANCESCA C.

SCUOLA E RECUPERO SOCIALE

Siamo alcuni detenuti... *nuovamente* ospiti presso la Casa circondariale di Enna e vogliamo esprimere il nostro parere in ordine alle attività che si svolgono all'interno dell'Istituto.

Riteniamo altamente positive alcune iniziative che possono aiutare i detenuti ad apprendere determinati mestieri in modo tale che, quando sarà stata scontata la pena, siano agevolati ad inserirsi nel mondo del lavoro.

Questo è un problema molto importante: infatti molti ex detenuti *ritornano in carcere* perché non hanno i mezzi né la capacità di inserirsi nel mondo del lavoro.

Così, sono stati organizzati diversi corsi di avviamento professionale, come quelli di fotografo, elettricista, infissi metallici. Oggi, in carcere possiamo anche conseguire il diploma di scuola

elementare e media, che ci consente non solo di apprendere molte nozioni utili ma anche di possedere un pezzo di carta che ci può sempre essere utile nella vita.

Oltre a queste iniziative, ad Enna sono state organizzate anche alcune attività ricreative. Infatti, da qualche tempo, alcuni detenuti partecipano con impegno alla rappresentazione di opere teatrali all'interno del carcere.

Anche la struttura sanitaria è molto bene attrezzata. Validi infermieri e bravi dottori garantiscono un'assistenza 24 ore su 24. I rapporti con il personale di custodia sono buoni e in certi casi amichevoli: così, la sofferenza della reclusione si avverte di meno.

FRANCESCO LAURETTA
GIOVANNI CATANZARO
CLAUDIO MOLLIKA

ATTIVITA' DELLA COMUNITA' «RINNOVAMENTO DELLO SPIRITO»

Tre giorni al villaggio di Pergusa con le famiglie dei detenuti

Al magistrato di sorveglianza è arrivata una insolita richiesta da parte di alcuni detenuti che desideravano partecipare ad un corso di spiritualità della durata di cinque giorni, di tipo residenziale, fuori dal carcere, a seguito di una mia proposta a coloro che godevano del permesso-premio.

I detenuti hanno accolto con entusiasmo l'idea, disposti a sostenere le spese e a sottrarre queste giornate dal periodo da trascorrere in famiglia.

L'esperienza ha lo scopo di aiutare al reinserimento di questi fratelli meno fortunati nella società quando ritorneranno in libertà e così si sentiranno reintegrati nell'ambiente in cui vivranno.

La comunità animatrice del corso, «Rinnovamento dello spirito», è presente in molti comuni delle province della Sicilia, per cui i nostri detenuti, allacciando nuove amicizie e trovando utile l'esperienza, potranno seguire l'attività della comunità anche dopo il periodo di carcerazione.

In tal modo avranno alle loro spalle tanti fratelli nella fede e saranno sostenuti e incoraggiati. Questi nostri fratelli, quando saranno rimessi in libertà non si sentiranno più soli e saranno aiutati in tutti i sensi, spiritualmente ed anche materialmente, per i loro problemi pratici. Così il rischio di poter ricadere si riduce al massimo.

La direttrice, dottoressa Agata Blanca, ha approvato, anzi è stata molto entusiasta dell'iniziativa, ed ha trasmesso la proposta, con parere favorevole, al magistrato di sorveglianza, dottoressa Albertina Carpitella, la quale con molta serenità e con saggezza ha accolto la richiesta.

La prudenza ed anche la novità dell'iniziativa ha suggerito di dividere il gruppo dei detenuti, scaglionandolo in due turni di tre giorni ciascuno. Questo fatto ha un po' nociuto, perché non ha consentito una maggiore proficuità del corso.

Tra i nostri amici e gli altri partecipanti si stava sperimentando una valida forma di socializzazione instaurando nuovi rapporti di amicizia e di fratellanza, ma purtroppo questi legami si sono interrotti troppo presto. Abbiamo assistito, al momento del commiato, a scene di commozione: spuntavano lacrime negli occhi di tutti, perché, come in una famiglia, quando alcuni fratelli partono, gli altri provano tristezza.

Durante il corso, si è potuto sperimentare l'amore di Dio, la sua misericordia, la sua bontà.

Da tutti nella vita civile si erano sentiti giudicati e condannati, mentre in questa comunità si sono sentiti amati.

Il Signore si è manifestato attraverso

questi fratelli e ha fatto sentire il suo amore di Padre, il suo perdono, e li ha invitati ad intraprendere il cammino di perfezione, della solidarietà umana, della spiritualità.

Così avviene la vera «redenzione»: quando Cristo entra nella vita di ognuno e la trasforma, e ciascuno si converte alla solidarietà umana, perché si abbandona a Dio ed ha fiducia nel suo aiuto, come faceva S. Teresa del Bambino Gesù.

Tutti i nostri amici hanno avuto parole entusiastiche di approvazione per il corso e si sono dichiarati disposti a ripetere l'esperienza, anzi vorrebbero partecipare al convegno nazionale che si terrà a Rimini l'anno prossimo.

Gli amici, prima di partire, hanno voluto esprimere le loro emozioni e riflessioni con un testo letto in pubblico. Esprimevano sentimenti di ringraziamento a Dio, e poi al magistrato di sorveglianza, alla direttrice della Casa,

al cappellano, al maresciallo di polizia e a tutti quelli che hanno collaborato alla realizzazione dell'iniziativa.

Hanno ringraziato sentitamente tutti i presenti, per averli accolti con amore ed aiutati a inserirsi nella comunità, senza mai guardarli con diffidenza. Poi hanno invitato tutti a pregare per loro, perché il Signore li illumini sempre nella decisione di cambiare vita.

I corsisti sono ritornati nell'istituto pieni di gioia, manifestando serenità, ed hanno entusiasticamente comunicato a tutti questa nuova e bellissima esperienza.

Anche alcune famiglie hanno partecipato al corso e questo è un ulteriore elemento positivo da tenere nella giusta considerazione, affinché iniziative educative di questo genere possano essere sempre più incoraggiate.

VINCENZO DI SIMONE
Cappellano

Esperienze contro l'alcolismo nella «casa» di Caltanissetta

Nel settembre 1990 il Centro alcolico dell'associazione «Casa Famiglia Rosetta», in collaborazione con la direzione della Casa circondariale di Caltanissetta, ha avviato, all'interno della struttura carceraria, un servizio per le persone con problemi legati all'abuso di bevande alcoliche.

Dalle numerose segnalazioni pervenute, ci siamo resi conto della gravità e della vastità del problema. Infatti, nonostante le ovvie restrizioni legate alla condizione di reclusione, i detenuti hanno libero accesso alle bevande alcoliche, tanto che non di rado vengono segnalati casi di ubriachezza molesta.

Dopo un periodo di sensibilizzazione, con contatti a vari livelli, in un clima di diffidenza e curiosità, quattro detenuti hanno accettato di frequentare settimanalmente un gruppo denominato Club. Il Club è l'unità operativa del Centro alcolico (si tratta di gruppi autonomi sparsi nel territorio, formati da alcune famiglie dove esiste un problema alcool-correlato e da un operatore, che si prefiggono lo scopo di modificare lo stile di vita dei partecipanti).

Dopo i primi incontri abbiamo ottenuto l'autorizzazione affinché potessero inserirsi anche i familiari. I risultati sono

stati incoraggianti: due detenuti, noti etilisti, hanno smesso di bere ed hanno mantenuto l'astinenza. Il club si è sciolto quando i partecipanti sono stati rimessi in libertà. Uno di loro si è trasferito in una città del nord, l'altro ha frequentato per un certo periodo un club esterno e poi lo ha abbandonato.

Nel marzo-aprile 91 è stato avviato un ciclo di lezioni tenuto da medici, psicologi e assistenti sociali sull'educazione alla salute; agli incontri hanno partecipato attivamente dieci reclusi. Riaperto il club in carcere con altri tre reclusi, anche questa volta l'esperienza è stata positiva. Lo scopo principale del lavoro alcolico non è tanto quello di ottenere l'astinenza dell'alcolista, ma di sensibilizzare la popolazione carceraria, gli agenti e tutti gli operatori al fatto che l'alcool rappresenta un problema da non sottovalutare.

In questo senso l'attività alcolica non si limita al fenomeno alcool, ma si cerca di agire sulle persone modificando il nostro modo di vivere, favorendo i rapporti interpersonali e proponendosi, nell'ambito della struttura penitenziaria, carica di tensioni e contrasti, come stimolo a ricercare una convivenza più serena.

DR. GIUSEPPE CARBONE



Pasquale del bosco

Racconto di Giovanni Goggi

La sua voce si udiva sin dalla masseria di massaro Puddu; era il suo canto, il canto alla vita libera di Pasquale.

Nell'ozio apparente la campagna dilatava la possente voce di Pasquale del bosco, in origine pescatore, capitato lì per caso un giorno qualsiasi.

Raccontano i vecchi pescatori che era uscito di senno a causa di una donna che, tornato dal servizio militare, aveva trovato sposa a un altro.

Quel canto grottesco tra i bassi filari di vigneti — e il forte odore dei fichi spaccati lacrimanti miele — fu un innesto felice. In quel tempo, grappoli d'oro maturavano sino ad adagiarsi sopra la sabbia bruciante, ricchi di zucchero e di promesse a Bacco.

Il bosco d'acacie limitava la stecca di vigneti affacciandosi al mare e alla lunga spiaggia selvaggiamente deserta, allora.

I pochi contadini avevano accettato la presenza di Pasquale nei dintorni, gli davano il pane e gli offrivano il vino.

La sua casa era un bunker residuo dalla guerra, in mezzo al bosco.

Noi bambini venivamo ammoniti di non allontanarci perché — dicevano — poteva capitarci di incontrare Pasquale dalla folta barba e dai lunghi capelli neri. Il suo nome incuteva paura a noi bambini e alle donne, ma lui era mite, il più delle volte evitava di mostrarsi in giro. Forse si rendeva conto del suo radicale mutamento.

Anche se non lo si vedeva, la sua presenza si sentiva nell'aria, come il profumo dell'eucalipto nel fresco mattino di marzo. Il suo canto nelle ore più strane spezzava il naturale silenzio dei luoghi, ma non quella volta che, ubriaco, correva urlando lungo il bagnasciuga.

I pescatori di telline accampati nei pressi, prima d'immergersi sino alla vita, in quel mare pulito, furono presi dalla paura.

Poi l'uomo scomparve in silenzio, così come era venuto, e nulla

si seppe di lui. Pasquale non abitava più nel bunker del bosco. Era stato portato via. Qualcuno dice che abbia finito i suoi giorni in manicomio.

I parenti avevano sempre mal tollerato quello spirito libero che nulla chiedeva, se non di vivere alla sua maniera. Non reagendo con la violenza o con la disperazione a quanto gli era accaduto con la sua donna, non reagendo dunque con altri né contro se stesso, non reagendo come tutti si aspettavano, era stato ritenuto anormale, diverso, pazzo. Tutti erano rimasti sconcertati del suo comportamento. Ma la verità pura e semplice è che egli volle vivere lontano da tutti e da tutto ciò che costituiva il suo vero passato senza memoria.

Una segnalazione sulle nuove restrizioni carcerarie

Gli attentati che hanno provocato la morte dei giudici Falcone e Borsellino e degli uomini delle loro scorte hanno messo ancor di più in crisi gli organi istituzionali.

Per dare una risposta positiva all'opinione pubblica, sono stati emanati provvedimenti restrittivi a carico di tutti i detenuti, creando sensazioni di frustrazione.

L'antico detto: «Non si può di tutta l'erba fare un fascio» può sempre dimostrare che ogni detenuto ha la sua storia, per cui differenti sono gli atteggiamenti di accettazione e sopportazione di provvedimenti generalizzati come questi. Per loro non è facile accettare che vengano tolti certi benefici di cui usufruivano. In applicazione delle nuove norme, alcuni detenuti che liberamente si erano venuti a costituire per scontare un residuo di pena, sono stati drasticamente trasferiti insieme a tanti altri...

I loro volti esprimevano rammarico e delusione, perché vedevano sfumare i pochi benefici che li aiutavano a sopportare con rassegnazione il restante periodo di detenzione.

ANTONIO LO BRUTTO
Comandante ff. Casa circondariale di Enna

Un Premio meritato agli Amici del Teatro di Enna

La compagnia «Amici del teatro» di Enna, si è aggiudicato il primo premio intitolato alla memoria di Angelo Musco, giunto alla quarta edizione, con la commedia: La fortuna nel cassetto di Mignemi-Salvo. La rassegna è stata curata dall'amministrazione comunale di Zafferana Etnea (Catania).

Nell'anfiteatro si sono esibite nove compagnie teatrali, tutte rigorosamente dialettali. Direttore della manifestazione è stato l'attore Turi Scalia, valido anfitrione per tutte le compagnie che si sono esibite sul palco, durante le serate della rassegna regionale.

Noi di «Tam Tam» abbiamo colto la notizia del successo con vero entusiasmo, dal momento che ci sentiamo vicini agli «Amici del teatro», che consideriamo anche nostri amici, perché non possiamo dimenticare il valido e determinante aiuto che ci hanno sempre dato nell'allestimento dei nostri spettacoli teatrali, nella Casa circondariale di Enna, con la regia del dottor Carlo Greca, impareggiabile maestro nel nostro laboratorio teatrale.

Carlo Greca è capace di creare suggestive trame espressive, calandosi con straordinaria vivacità nei personaggi che di volta in volta è chiamato a impersonare. E' stato scritto che «la sua maschera esprime il meglio quando si accosta ai lavori nei quali deve primeggiare una certa carica drammatica, di taglio esistenziale». E non minori lodi meritano tutti i componenti della compagnia, attori dilettanti, ma veri professionisti nelle loro rappresentazioni.

L'odierno riconoscimento ufficiale giunge nel momento più felice e creativo di questi «Amici del Teatro», che dopo molti anni di sacrifici e di rinunce, col loro impegno artistico, culturale e sociale si possono considerare in primissima linea nell'attività del teatro amatoriale siciliano e italiano.

CLEM

Reg. 77 - 22-4-1991 Tribunale Enna
Aut. Ministeriale n. 596613/7.7b / 90

Direttore responsabile: Agata Blanca

Coordinatori:

Giovanni Antoci, Leli Mazzone,
Rita Sabatino

Collaboratori:

Giusy Di Gregorio, Giusy Di Prima

Redattori interni:

Mario Di Mauro

Giovanni Goggi, Mario Strano